FOCUS TEMATICI

IL MISTERO DELLA MORTE DI MUSSOLINI

Le ultime ore, il corpo, l'oro di Dongo

intra



COLLANA FOCUS TEMATICI
SERIE DELITTI E MISTERI



Edizioni Intra®
www.intraedizioni.it
info@intra.pro

Tutti i diritti riservati.
Copyright © 2026 Intra S.r.l.s. – Pesaro, Marche, Italia

ISBN 979-12-5991-980-9

Indice

Indice	3
Nota introduttiva	5
Prologo – Il distributore di piazzale Loreto	7
Parte prima – Le ultime ore	11
Capitolo 1 – L'ultima giornata a Milano	13
Capitolo 2 – Como, Menaggio, la colonna	20
Capitolo 3 – Musso e Dongo, 27 aprile	27
Capitolo 4 – L'alba a Bonzanigo	35
Capitolo 5 – Milano decide	41
Parte seconda – Il mistero della morte	49
Capitolo 6 – Ore 16.10, Villa Belmonte	51
Capitolo 7 – Le ipotesi del mattino	61
Capitolo 8 – Il carteggio con Churchill	69
Capitolo 9 – Il verbale del 30 aprile	76
Parte terza – Il corpo	85
Capitolo 10 – Piazzale Loreto	87
Capitolo 11 – Campo 16	93
Capitolo 12 – La caccia e gli anni del silenzio	98
Capitolo 13 – Predappio, 1957	106
Parte quarta – L'oro di Dongo	115
Capitolo 14 – Il tesoro della colonna	117
Capitolo 15 – Neri e Gianna	124
Capitolo 16 – Padova, 1957	134
Capitolo 17 – Quello che resta	144
Epilogo – Il convento	150
Cronologia	152
Indicazioni bibliografiche	156

Nota introduttiva

Il 28 aprile 1945, sulla sponda occidentale del lago di Como, finì la vita di Benito Mussolini. Su questo non ci sono dubbi. Su molto di ciò che accadde in quelle ore si discute da ottant'anni: l'ora, il luogo, la mano che sparò, le parole dette o non dette davanti a un cancello di Giulino di Mezzegra. I tre uomini che erano lì hanno lasciato tre racconti diversi. Altri testimoni, comparsi mezzo secolo dopo, hanno spostato la scena al mattino e in un'altra casa. Medici legali, storici e giornalisti hanno letto e riletto lo stesso verbale arrivando a conclusioni opposte.

Il mistero non finisce con la morte. Il corpo esposto a piazzale Loreto fu sepolto senza nome, trafugato un anno più tardi da tre neofascisti, ritrovato, nascosto per undici anni in un convento e restituito alla famiglia soltanto nel 1957, dopo una crisi di governo. Intanto le valigie, le borse e i valori sequestrati alla colonna fermata a Dongo si erano dispersi senza che nessuno sapesse dire dove; il processo che avrebbe dovuto accertarlo si interruppe a Padova, nell'estate del 1957, senza arrivare a una sentenza. E sullo sfondo, sempre, la leggenda di un carteggio segreto con Churchill, di cui nessuno ha mai mostrato un originale autentico.

Questo libro segue la vicenda dall'ultima giornata di Mussolini a Milano fino ai luoghi che ancora oggi, ogni 28 aprile, richiamano commemorazioni e presidi contrapposti. È la storia di tre misteri intrecciati, le ultime ore, il corpo e l'oro, e di ottant'anni di versioni che si sono sovrapposte.

Prologo – Il distributore di piazzale Loreto

Il camion si fermò sul lato del piazzale dove corso Buenos Aires incrocia via Andrea Doria, accanto a una stazione di rifornimento con la sua pensilina. Era notte fonda: le 3.30 secondo la ricostruzione di Giovanni Scirocco, verso le 3.40 secondo la scheda di Massimo Castoldi. Gli uomini della scorta scaricarono il carico e lo lasciarono sul selciato. Nell'ultimo tratto, dalla periferia nord della città, il convoglio era stato accompagnato dai sappisti del VI distaccamento Pirelli della 110ª brigata SAP, e a loro toccò restare: Valerio, l'inviato del comando che lo guidava, ordinò al comandante di montare la guardia fino alle sette del mattino, quando sarebbero arrivati a dare il cambio i garibaldini arrivati dall'Oltrepò pavese. Rimasero nel buio, accanto a quello che avevano scaricato.

Il carico erano corpi. Venivano dalla sponda occidentale del lago di Como, da dove il convoglio era partito la sera prima, e avevano attraversato una città insorta da quattro giorni. Quanti fossero, le fonti non lo dicono allo stesso modo: diciotto nella ricostruzione di Scirocco, diciannove nella nota scritta il 30 aprile dal medico legale Pierluigi Cova. Fra loro c'erano Benito Mussolini, Clara Petacci, il fratello di lei Marcello e gli uomini fucilati il pomeriggio precedente sul lungolago di Dongo.

Quell'angolo di Milano aveva già una storia. All'alba del 10 agosto 1944 quindici detenuti politici erano stati portati via dal carcere di San Vittore e fucilati proprio lì, per rappresaglia, da un plotone di militi della Guardia

nazionale repubblicana e della legione Muti; i loro corpi erano rimasti sul piazzale fino a sera, perché la città li vedesse. Erano operai della Pirelli e della Ercole Marelli, un ingegnere, un maestro elementare, un agente di pubblica sicurezza, un capitano degli alpini. Otto mesi e mezzo dopo, nei giorni dell'insurrezione, la gente aveva cominciato a chiamare quel luogo piazzale Quindici Martiri; la nota di Cova annota che il nuovo nome circolava da due giorni. I corpi arrivati nella notte furono deposti nello stesso punto in cui erano stati lasciati quelli dei quindici.

Era domenica. Con la luce la notizia cominciò a correre, prima a voce, poi per radio: Scirocco lega la crescita della ressa all'annuncio dato da Radio Milano Libera, e Cova scrive che la folla, saputo di primo mattino che cosa c'era sul piazzale, vi si riversò numerosissima. Fra la gente, annotò, c'erano ex detenuti politici usciti da San Vittore, reduci dai campi di concentramento in Germania, partigiani scesi dalla Valsesia e dalla Val d'Ossola. Il cordone dei partigiani di guardia non bastò a trattenere chi premeva.

Nessuno dei presenti poteva sapere molto di quello che era accaduto prima. Che Mussolini fosse stato preso sul lago si sapeva dal giorno precedente; come, dove e quando fosse morto, no. Il racconto che più tardi sarebbe diventato la versione prevalente, quello di Walter Audisio, il «colonnello Valerio», collocava la morte il pomeriggio del 28 aprile, alle 16.10, davanti al cancello di Villa Belmonte, a Giulino di Mezzegra. Su quell'ora, su quel luogo e sulla mano che sparò si sarebbe discusso per decenni. Quella mattina, sul piazzale, c'erano soltanto i corpi.

Con il passare delle ore la calca si fece più fitta e più vicina. I vigili del fuoco usarono gli idranti per allontanare chi premeva. Poi alcuni dei corpi furono sollevati e appesi per i piedi alla trave della pensilina del distributore: verso le dieci secondo la nota di Cova, entro le undici secondo Castoldi. Secondo Scirocco il primo a essere issato fu Mussolini; seguirono Clara Petacci e quattro uomini della Repubblica sociale, Pavolini, Barracu, Mezzasoma e Zerbino. Castoldi parla di almeno sette corpi. Quasi tutti i testimoni raccolti da Scirocco danno la stessa spiegazione: la folla cercava di arrivare ai corpi, e tirarli su parve il solo modo di sottrarli alla calca. Nessun ordine in questo senso, ha sottolineato «Patria indipendente», era venuto dai comandi partigiani né dal Corpo volontari della libertà.

Nella stessa mattina arrivarono in città i primi mezzi alleati: alle 10.30, secondo la nota di Cova, tre autoblinde e quattro camionette americane, giunte da Lodi, entrarono in piazza del Duomo. Sul piazzale ci fu un morto in più. Achille Starace, segretario del Partito nazionale fascista dal 1931 al 1939, poi caduto in disgrazia, era stato riconosciuto e arrestato a Milano il 27 aprile; processato sommariamente, fu fucilato lì, davanti al corpo di Mussolini, e il suo corpo fu appeso accanto agli altri. Non tutti lo videro. Christian Schiefer, il fotografo svizzero che lasciò il piazzale alle 11.30, raccontò di aver sentito alle spalle alcuni colpi e qualcuno gridare che avevano ucciso Starace.

Sul piazzale c'erano anche i fotografi. Schiefer era arrivato da Lugano su incarico del suo giornale, la «Schweizer Illustrierte Zeitung»; un partigiano lo accompagnò fra la gente fino ai corpi, gridando di fare largo alla stampa estera. Il giornale giudicò le sue fotografie

troppo crude per pubblicarle; il 1° maggio quelle immagini uscirono sul «New York Times» e su altri quotidiani americani. In Italia circolavano gli scatti di altri fotografi presenti, finché il prefetto Riccardo Lombardi non ne ordinò il sequestro; il 30 aprile lo stesso Lombardi dispose con un'ordinanza la sospensione immediata delle fucilazioni sommarie. La pensilina di piazzale Loreto era già diventata, in tutto il mondo, l'immagine della fine del regime.

L'esposizione durò fino al primo pomeriggio. Quando esattamente finì, le fonti non lo dicono allo stesso modo: alle 13 secondo la nota di Cova, che attribuisce la rimozione all'intercessione del cardinale Ildefonso Schuster; alle 13.30 secondo la ricostruzione del giornalista Richard Collier; poco dopo le 14 secondo «L'Italia libera», il giornale del Partito d'azione, che riferì lo sgombero del piazzale. I corpi furono caricati e portati all'obitorio di via Ponzio. Una parte della folla li seguì e rimase davanti ai cancelli per tutto il pomeriggio.

Il piazzale si svuotò lentamente. Restarono la pensilina, l'insegna del distributore, i segni sul selciato. Ma quella domenica non chiudeva niente. Il corpo di Mussolini non avrebbe trovato pace per dodici anni, e dei valori trovati sui camion della colonna fermata a Dongo la destinazione non è mai stata accertata in sede giudiziaria. Delle ultime ore del dittatore, chi era stato sul piazzale conosceva soltanto la fine.

Quattro giorni prima, il 25 aprile, Mussolini era ancora a Milano.

Parte prima – Le ultime ore

Capitolo 1 – L'ultima giornata a Milano

1.1 La prefettura

Alle sette del mattino di mercoledì 25 aprile 1945 il cardinale Ildefonso Schuster era nella chiesa di San Vittore per la processione penitenziale di San Marco, giornata che la liturgia ambrosiana dedicava alla preghiera propiziatoria. Mentre predicava suonò la sirena d'allarme. Fu l'ultima volta: il segnale di cessato pericolo, quel giorno e nei giorni seguenti, non venne più dato.

Mussolini era a Milano, nella prefettura, dove si era trasferito pochi giorni prima, mentre il fronte dell'Appennino cedeva: Bologna era stata liberata il 21 aprile. Del ridotto alpino in Valtellina si parlava ancora. Secondo Achille Marazza, pochi giorni prima Alessandro Pavolini aveva assicurato ai tedeschi che le Brigate nere vi si sarebbero concentrate per l'ultima resistenza; lo stesso 25 aprile, però, Mussolini avrebbe detto al cardinale di volersi ritirare in valle con circa tremila camicie nere per arrendersi agli Alleati. Come Mussolini abbia trascorso la mattina in prefettura, chi abbia ricevuto e a che ora, le fonti disponibili non lo dicono.

Ciò che è documentato è il canale aperto con l'arcivescovado. L'iniziativa dell'ultimo tentativo di trattativa era partita, secondo la ricostruzione pubblicata dalla diocesi di Milano nel 2015, dall'industriale Cella; Mussolini fece sapere al comando del Corpo volontari della libertà e al CLNAI, tramite Schuster, di essere disposto a incontrarne i delegati per trattare la resa.

Dall'altra parte della città il CLNAI si era riunito al mattino nell'istituto salesiano Sant'Ambrogio di via

Copernico, con Giustino Arpesani, Achille Marazza, Sandro Pertini, Emilio Sereni e Leo Valiani. Già sull'ora d'inizio le fonti divergono: il verbale indica le 9.40, Valiani le 8, altri le 8.30 o addirittura le 7. Davanti alle ultime proposte di Mussolini, arrivate attraverso Marazza, il Comitato confermò la linea già nota: capitolazione totale delle forze fasciste e consegna del duce in arcivescovado, senza condizioni. Nella stessa seduta furono approvati la proclamazione dell'insurrezione e i decreti con cui il CLNAI assumeva i pieni poteri e istituiva i tribunali di guerra.

Poco prima di mezzogiorno i salesiani mandarono a casa gli allievi esterni, con l'invito a non tornare fino a nuovo ordine: don Della Torre sapeva che nel primo pomeriggio sarebbero cominciati i disordini. Verso mezzogiorno Marazza lasciò la riunione e raggiunse sul piazzale della stazione Centrale monsignor Bicchierai, l'uomo del cardinale per le trattative, che usciva da un colloquio con il colonnello delle SS Rauff all'hotel Regina. Gli riferì la decisione: a Mussolini si chiedeva la resa senza condizioni, entro le sei di sera. Nel primo pomeriggio cominciò lo sciopero insurrezionale, fissato per le 13 secondo una fonte e per le 14 secondo un'altra: si fermarono i tram, gli operai occuparono le fabbriche, il centro si svuotò mentre la periferia ribolliva.

1.2 In arcivescovado

Secondo la ricostruzione della diocesi, Mussolini arrivò in arcivescovado alle 15, accompagnato dal maresciallo Rodolfo Graziani, dal ministro dell'Interno Paolo Zerbino, dal sottosegretario Francesco Maria Barracu, dal prefetto Mario Bassi e da Cella. Salito lo scalone, fu

introdotto nella sala delle udienze, tappezzata di damasco rosso, dove restò a lungo da solo con il cardinale: tre ore, secondo la stessa ricostruzione. Schuster ne lasciò un ritratto impietoso nelle sue memorie, *Gli ultimi tempi di un regime* (1946), descrivendolo come un uomo «quasi inebetito dall'immane sventura»; quel racconto, ricorda la voce dell'Enciclopedia Italiana, fu esso stesso oggetto di polemiche. Il cardinale aveva fatto preparare una stanza nel palazzo, nella previsione che Mussolini, conclusa la trattativa, vi restasse come prigioniero di guerra.

Il timore del cardinale, secondo la stessa ricostruzione, era che tedeschi e fascisti decidessero di difendere Milano strada per strada, facendone una Stalingrado e infliggendo nuove sofferenze a una popolazione già provata.

I delegati del CLNAI arrivarono a pomeriggio inoltrato. Si era discusso a lungo se andare, e il generale Raffaele Cadorna, comandante del Corpo volontari della libertà, rientrato da una missione in Svizzera, era stato difficile da rintracciare. Con lui c'erano Marazza per la Democrazia cristiana e Riccardo Lombardi per il Partito d'azione, con il mandato non di trattare ma di esigere la resa senza condizioni. Secchia sottolinea il paradosso della situazione: la città era ancora presidiata da forze tedesche e fasciste consistenti, e i dirigenti dell'insurrezione andavano disarmati incontro al capo del governo avversario, giunto con una scorta di carri armati e autoblindo.

Marazza ha descritto la scena nei suoi appunti, rievocati vent'anni dopo e pubblicati nel 2025. Attorno a un tavolo ovale, con un bicchierino mezzo pieno e un piattino di biscotti, sedeva un uomo invecchiato, il volto

smagrito e giallastro, in un'uniforme spiegazzata da caporale d'onore della Milizia e stivali impolverati. Graziani era entrato su invito di Mussolini; Zerbino e Barracu lo avevano seguito forzando un poco la porta. Graziani sedeva alla sinistra del cardinale, Barracu alla sinistra di Marazza, Zerbino fra i due; Cadorna e Lombardi alla destra di Marazza.

Mussolini si rivolse dapprima a Cadorna, che con un gesto indicò Marazza: il mandato politico era suo. Alla domanda su che cosa avesse da dirgli, Marazza rispose che le sue istruzioni erano rigorose e non prevedevano altro che la resa senza condizioni. Mussolini replicò che non era venuto per questo, che gli era stato detto che si sarebbe parlato della sorte dei gerarchi e di un concentramento della Milizia in Valtellina, e chiese di far chiamare Bassi. Marazza giudicò che fossero dettagli della resa e che se ne potesse discutere; Lombardi fu d'accordo. Mussolini chiese allora l'immunità per i gerarchi e che potessero ritirarsi a Varese con le famiglie. Lombardi rispose che i responsabili sarebbero stati giudicati; Mussolini non raccolse. Marazza annotò di aver avuto l'impressione che quella premura per i gerarchi fosse più ostentata che reale, e che dietro le famiglie degli altri Mussolini pensasse alla propria e a se stesso. Nella cronaca di Pietro Secchia, Cadorna precisò che gli Alleati avrebbero garantito il trattamento di prigionieri di guerra alle milizie fasciste, esclusi i criminali di guerra.

La svolta venne da Graziani. Alzatosi in piedi, invocò l'onore e la lealtà verso l'alleato germanico e chiese che il comando tedesco fosse informato della trattativa. Marazza gli rispose che i tedeschi trattavano la resa con il CLNAI da sette giorni; la ricostruzione della diocesi parla di oltre dieci giorni, e Secchia scrive che Cadorna,

Marazza e il cardinale lo dimostrarono documenti alla mano. Nel frattempo erano entrati anche Bassi, don Bicchierai e il liberale Arpesani, e la sala si era affollata.

Da quel momento, racconta Marazza, la scena si divise in due. Graziani, tornato a sedere, riprese a voce bassa con il cardinale il discorso sull'onore e sulla lealtà; Schuster cercava di calmarlo lodandone i sentimenti, e Marazza intervenne per ricordare che proprio in nome di quegli ideali la Resistenza era scesa in campo dalla parte opposta. Graziani concluse che quella, almeno, era stata la loro convinzione. Lo scambio con il cardinale fu più aspro di quanto lo stralcio lasci intendere: Giovanni Cerutti, curatore delle carte di Marazza, ha raccontato che l'avvocato perse la pazienza e ricordò a Schuster che l'onore dell'Italia era stato salvato dal CLN.

Mussolini chiese conferma al cardinale. Schuster confermò: il generale Karl Wolff trattava per suo tramite con il CLNAI, attraverso il console generale tedesco e il colonnello Rauff; i comandanti germanici avrebbero firmato la resa nelle mani dell'arcivescovo e le truppe si sarebbero ritirate nelle caserme fino all'arrivo degli Alleati. La reazione fu uno sfogo contro i tedeschi, accusati di aver trattato gli italiani da servi e di averli traditi: le parole sono riferite in termini quasi identici da Marazza e dalla ricostruzione diocesana, mentre nella cronaca di Secchia i servi diventano schiavi. Poi Mussolini si alzò e dichiarò di riprendere la propria libertà d'azione nei confronti della Germania.

Guardò l'orologio. «Sono le sette e un quarto. Voglio dire ai tedeschi il fatto loro», disse secondo Marazza, e promise di tornare entro un'ora. Secchia riferisce invece l'impegno a far conoscere la risposta alle 20. Prese dal tavolino la vita di san Benedetto che il cardinale gli